
Concorso pubblico anno accademico 2022/2023 per l'accesso al**Corso di dottorato in Studi italianistici**

(bandito con decreto rettorale prot. n.91051 dell'8 luglio 2022, rep. n.1193/2022 e successive modifiche e integrazioni)

Prova scritta

1. Il/La candidato/-a esponga in sintesi gli aspetti principali della Questione della lingua nel Cinquecento, descrivendo le caratteristiche fondamentali dei modelli di lingua che furono oggetto della discussione e soffermandosi sugli autori e sulle opere che esercitarono un influsso maggiore sul dibattito.
2. Il/La candidato/-a illustri il problema filologico del testo critico della *Commedia* di Dante, soffermandosi sulle differenze tra l'edizione di Giorgio Petrocchi (1966-67) e le successive.
3. Il/La candidato/-a tracci un profilo generale della produzione letteraria latina di Giovanni Boccaccio, soffermandosi sulle opere più importanti per il recupero della tradizione classica e per l'avvio della stagione umanistica.
4. Lo spazio dell'epica cavalleresca nella letteratura italiana: il/la candidato/-a illustri il percorso del genere, mettendo in luce i motivi e gli stilemi che lo caratterizzano.
5. Il/La candidato/-a discuta le principali costanti formali e tematiche del romanzo modernista italiano, delineando il quadro storiografico generale e soffermandosi poi su alcuni esempi specifici.
6. Il/La candidato/-a discuta alcune delle principali tendenze teorico-critiche post-strutturaliste e l'impatto che esse hanno avuto sui metodi della critica letteraria.
7. Analisi e commento di uno a scelta dei seguenti testi (A, B, C, D, E, F):

A. *Purgatorio* XXIII 37-96

Già era in ammirar che sì li affama,
per la cagione ancor non manifesta
di lor magrezza e di lor trista squama,
ed ecco del profondo de la testa
volse a me li occhi un'ombra e guardò fiso;
poi gridò forte: "Qual grazia m'è questa?".
Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
ma ne la voce sua mi fu palese
ciò che l'aspetto in sé avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
mia conoscenza a la cangiata labbia,
e ravvisai la faccia di Forese.
"Deh, non contendere a l'asciutta scabbia
che mi scolora", pregava, "la pelle,
né a difetto di carne ch'io abbia;
ma dimmi il ver di te, di' chi son quelle
due anime che là ti fanno scorta;
non rimaner che tu non mi favelle!".
"La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
mi dà di pianger mo non minor doglia",

rispuos'io lui, "veggendola sì torta.

Però mi dì, per Dio, che sì vi sfoglia;
non mi far dir mentr'io mi maraviglio,
ché mal può dir chi è pien d'altra voglia".

Ed elli a me: "De l'eterno consiglio
cade virtù ne l'acqua e ne la pianta
rimasa dietro, ond'io sì m'assottiglio.

Tutta esta gente che piangendo canta
per seguitar la gola oltra misura,
in fame e 'n sete qui si rifà santa.

Di bere e di mangiar n'accende cura
l'odor ch'esce del pomo e de lo sprazzo
che si distende su per sua verdura.

E non pur una volta, questo spazzo
girando, si rinfresca nostra pena:
io dico pena, e dovria dir sollazzo,
ché quella voglia a li alberi ci mena
che menò Cristo lieto a dire "*Eli*",
quando ne liberò con la sua vena".

E io a lui: "Forese, da quel dì
nel qual mutasti mondo a miglior vita,
cinqu'anni non son vòlti infino a qui.

Se prima fu la possa in te finita
di peccar più, che sovvenisse l'ora
del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,
come se' tu qua sù venuto ancora?

Io ti credea trovar là giù di sotto,
dove tempo per tempo si ristora".

Ond'elli a me: "Sì tosto m'ha condotto
a ber lo dolce assenzo d'i martìri
la Nella mia con suo pianger dirotto.

Con suoi prieghi devoti e con sospiri
tratto m'ha de la costa ove s'aspetta,
e liberato m'ha de li altri giri.

Tanto è a Dio più cara e più diletta
la vedovella mia, che molto amai,
quanto in bene operare è più soletta;
ché la Barbagia di Sardigna assai
ne le femmine sue più è pudica
che la Barbagia dov'io la lasciai.

B. F. Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta* XXII

A qualunque animale alberga in terra,
se non se alquanti ch'anno in odio il sole,
tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;
ma poi che 'l ciel accende le sue stelle,
qual torna a casa et qual s'anida in selva
per aver posa almeno infin a l'alba.

Et io, da che comincia la bella alba
a scuoter l'ombra intorno de la terra

svegliando gli animali in ogni selva,
 non ò mai triegua di sospir' col sole;
 poi quand'io veggio fiammeggiar le stelle
 vo lagrimando, et disiando il giorno.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
 et le tenebre nostre altrui fanno alba,
 miro pensoso le crudeli stelle,
 che m'anno facto di sensibil terra;
 et maledico il dí ch'i' vidi 'l sole,
 che mi fa in vista un huom nudrito in selva.

Non credo che pascesse mai per selva
 sí aspra fera, o di nocte o di giorno,
 come costei ch'i' piango a l'ombra e al sole;
 et non mi stancha primo sonno od alba:
 ché, bench'i' sia mortal corpo di terra,
 lo mio fermo desir vien da le stelle.

Prima ch'i' torni a voi, lucenti stelle,
 o tomi giù ne l'amorosa selva,
 lassando il corpo che fia trita terra,
 vedess'io in lei pietà, che 'n un sol giorno
 può ristorar molt'anni, e 'nanzi l'alba
 puommi arichir dal tramontar del sole.

Con lei foss'io da che si parte il sole,
 et non ci vedess'altri che le stelle,
 sol una nocte, et mai non fosse l'alba;
 et non se trasformasse in verde selva
 per uscirmi di braccia, come il giorno
 ch' Apollo la seguia qua giù per terra.

Ma io sarò sotterra in secca selva
 e 'l giorno andrà pien di minute stelle
 prima ch'a sí dolce alba arrivi il sole.

C. M. M. Boiardo, *Amorum libri I* 1

Amor, che me scaldava al suo bel sole
 nel dolce tempo de mia età fiorita,
 a ripensar ancor oggi me invita
 quel che allora mi piacque, ora mi dole.

Così raccolto ho ciò che il pensier fole
 meco parlava a l'amorosa vita,
 quando con voce or leta or sbigotita
 formava sospirando le parole.

Ora de amara fede e dolci inganni
 l'anima mia consumata, non che lassa,
 fuge sdegnosa il puerile errore.

Ma certo chi nel fior de' soi primi anni
 senza caldo de amore il tempo passa,

se in vista è vivo, vivo è senza core.

D. N. Machiavelli, *De principatibus*, cap. XV:

DE HIS REBUS QUIBUS HOMINES ET PRAESERTIM PRINCIPES LAUDANTUR AUT VITUPERANTUR.

Resta ora a vedere quali debbino essere e' modi e governi di uno principe o co' sudditi o con li amici. E perché io so che molti di questo hanno scritto, dubito, scrivendone ancora io, non essere tenuto prosuntuoso, partendomi massime, nel disputare questa materia, da li ordini delli altri. Ma sendo l'intenzione mia stata scrivere cosa che sia utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare dritto alla verità effettuale della cosa che alla immaginazione di essa. E molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti né conosciuti in vero essere. Perché gli è tanto discosto da come si vive a come si doverrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa, per quello che si doverrebbe fare, impara più presto la ruina che la perservazione sua: perché uno uomo che voglia fare in tutte le parte professione di buono, conviene che ruini in fra tanti che non sono buoni. Onde è necessario, volendosi uno principe mantenere, imparare a potere essere non buono e usarlo e non usarlo secondo la necessità.

Lasciando adunque addreto le cose circa uno principe immaginate, e scorrendo quelle che sono vere, dico che tutti li uomini, quando se ne parla, e massime e' principi, per essere posti più alti, sono notati di alcune di queste qualità che arrecano loro o biasimo o laude. E questo è che alcuno è tenuto liberale, alcuno misero, — usando uno termine toscano, perché avaro in nostra lingua è ancora colui che per rapina desidera di avere: misero chiamiamo noi quello che si astiene troppo di usare il suo; — alcuno è tenuto donatore, alcuno rapace; alcuno crudele, alcuno piatoso; l'uno fedifrago, l'altro fedele; l'uno effeminato e pusillanime, l'altro feroce e animoso; l'uno umano, l'altro superbo; l'uno lascivo, l'altro casto; l'uno intero, l'altro astuto; l'uno duro, l'altro facile; l'uno grave, l'altro leggiere; l'uno religioso, l'altro incredulo, e simili. E io so che ciascuno confesserà che sarebbe laudabilissima cosa uno principe trovarsi, di tutte le soprascritte qualità, quelle che sono tenute buone. Ma perché le non si possono avere tutte né interamente osservare, per le condizioni umane che non lo consentono, è necessario essere tanto prudente ch'e' sappi fuggire la infamia di quegli vizi che gli torrebbono lo stato; e da quegli che non gliene tolgono guardarsi, s'e' gli è possibile: ma non possendo, vi si può con meno rispetto lasciare andare. Ed etiam non si curi di incorrere nella infamia di quelli vizi, senza e' quali possa difficilmente salvare lo stato; perché, se si considera bene tutto, si troverà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la ruina sua: e qualcuna altra che parrà vizio, e seguendola ne nasce la sicurtà e il bene essere suo.

E. G. Pascoli, *Dalla spiaggia*, da *Myricae*

I

C'è sopra il mare tutto abbonacciato
il tremolare quasi d'una maglia:
in fondo in fondo un ermo colonnato,
nivee colonne d'un candor che abbaglia:
una rovina bianca e solitaria,
là dove azzurra è l'acqua come l'aria:
il mare nella calma dell'estate
ne canta tra le sue larghe sorsate.

II

O bianco tempio che credei vedere
nel chiaro giorno, dove sei vanito?
Due barche stanno immobilmente nere,
due barche in panna in mezzo all'infinito.
E le due barche sembrano due bare
smarrite in mezzo all'infinito mare;

e piano il mare scivola alla riva
e ne sospira nella calma estiva.

F. P. Levi, *Scrivere un romanzo in L'altrui mestiere*, Torino, Einaudi, 1985

Dopo trentacinque anni di apprendistato, e di autobiografismo camuffato o aperto, un giorno ho deciso di scavalcare l'argine e di provare a scrivere un romanzo, senza curarmi troppo della polemica in corso, se il romanzo sia vivo o morto, e, se vivo, sia in buona salute. Adesso che l'impresa è terminata, e il libro è stampato in libreria, ho l'impressione gradevole di essere di ritorno da un viaggio esotico, e, come tutti i reduci, provo il desiderio di raccontare le cose viste e di «far vedere le diapositive» agli amici. È noto che qualche volta, a queste esibizioni non richieste, gli amici si annoiano; se sì, in questo caso non hanno che da voltare pagina.

Cosa si prova a scrivere cose d'invenzione? Scrivere di cose viste è più facile che inventare, e meno felice. È uno scrivere-descrivere: hai una traccia, scavi nella memoria prossima o lontana, riordini i reperti (se ne hai il talento), li cataloghi, poi prendi una sorta di macchina fotografica mentale e scatti: puoi essere un fotografo mediocre, o buono, o magari «artistico»; puoi nobilitare le cose che ritrai, o riportarle in maniera impersonale, modesta e onesta, o darne invece un'immagine distorta, piatta, sfuocata, scontrata, sotto o sovraesposta, ma in ogni caso sei guidato, tenuto per mano dai fatti, hai terra sotto i piedi.

Scrivere un romanzo è diverso, è un superscrivere: non tocchi più terra, voli, con tutte le emozioni, le paure e gli entusiasmi del pioniere in un biplano di tela, spago e compensato; o meglio, in un pallone frenato a cui sia stato tagliato l'ormeggio. La prima sensazione, destinata a ridimensionarsi in seguito, è quella di una libertà sconfinata, quasi licenziosa. Puoi sceglierti l'argomento o la vicenda che vuoi, tragica fantastica o comica, lunare o solare o saturnina; puoi situarla in un tempo che sta fra il Primo Giorno della Creazione (od anche prima, perché no?) e l'oggi, anzi, il futuro più remoto, che ti è lecito modellare a tuo piacere. Puoi ambientare la tua storia dove vuoi; nel soggiorno di casa tua, nell'Empireo, alla corte di Tamerlano, nella stiva di un peschereccio, dentro un globulo rosso, in fondo a una miniera o in un bordello: insomma, in qualsiasi luogo tu abbia visto, o in luoghi sentiti descrivere, o letti, o visti al cinema o in fotografia, o immaginati, immaginari, immaginabili, non immaginabili.